

**This is the publisher's version of the contribution published as:**

Marta Margotti, Pellegrino prima di Pellegrino, in Pier Giorgio Ferrero, *Un cammino nella Chiesa*, Torino, Elios, 2015, pp. 5-13

**When citing, please refer to the published version.**

**Link to this full text:**

<http://hdl.handle.net/2318/1627548>

This full text was downloaded from iris-AperTO: <https://iris.unito.it/>

**PIER GIORGIO FERRERO**

**UN CAMMINO  
NELLA CHIESA**

# PELLEGRINO PRIMA DI PELLEGRINO

*di Marta Margotti*

Può essere utile proporre alcune considerazioni – a mo' di premessa – intorno alla situazione della Chiesa torinese tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta prima di affrontare riflessioni più generali sull'episcopato di Michele Pellegrino e sul cattolicesimo torinese dopo il 1965.

Conoscere la realtà della Chiesa locale prima dell'arrivo sulla cattedra di San Massimo del professore di letteratura cristiana antica, infatti, permette di capire meglio le continuità che ci sono state nel cattolicesimo in questo periodo di rapide trasformazioni, ma consente anche di comprendere meglio le discontinuità, le distanze, le contestazioni.

Nelle ricostruzioni della storia del cattolicesimo torinese del Novecento, sono state spesso sottolineate le differenze (e, in alcuni casi, le fratture) tra il periodo precedente e quello successivo l'arrivo di Pellegrino, mettendo in risalto le lacerazioni provocate dall'azione del vescovo nel tessuto della Chiesa locale.

Queste letture tendono a enfatizzare le conseguenze provocate sulla Chiesa di Torino dalla nomina di Pellegrino da parte di Paolo VI, nel settembre 1965, e quanto essa abbia segnato una cesura netta rispetto al passato, provocando una sorta di "rivoluzione" nei rapporti tra comunità cristiana e città.

L'insistenza sulla rottura che sarebbe stata portata dal vescovo Pellegrino, in realtà, rischia di distorcere la memoria del passato e di rendere sfuggente la comprensione delle dinamiche che si sono innescate nella Chiesa di Torino durante il suo episcopato.

Una ricostruzione delle vicende del cattolicesimo torinese negli anni precedenti e durante la guida di Pellegrino più attenta alla complessità dei fenomeni e alla molteplicità degli attori, come pure alle connessioni tra tempi, ambienti e tendenze differenti, porta a considerare quanto il cambiamento della Chiesa subalpina fosse in realtà già avvenuto, almeno in parte e in alcuni settori del laicato e del clero, prima dell'arrivo del professore sulla cattedra di San Massimo.

Pellegrino volle certamente compiere scelte in controtendenza rispetto alle decisioni prese in precedenza dalla curia diocesana, dando

con tale atteggiamento la sensazione di cambiamento, di discontinuità fortissima e, in alcuni casi, di vero e proprio rovesciamento: questo passaggio fu reso possibile dalla sua formazione teologica e culturale e dalle sue esperienze pastorali precedenti, ma anche dal fatto che riuscì a coagulare intorno al suo progetto di rinnovamento persone e gruppi e ne condividevano la direzione.

Si potrebbe accentuare ancor più il discorso: Pellegrino "imparò" a fare il vescovo e a imprimere alla sua azione un certo "stile episcopale conciliare" anche perché negli anni precedenti il suo arrivo alla guida della diocesi era stato in contatto con quegli ambienti e con quelle persone che, in modi diversi, furono i protagonisti del successivo cambiamento della Chiesa torinese.

Il limite riscontrabile in alcune ricostruzioni del periodo pellegriniano della Chiesa di Torino è concentrare eccessivamente l'attenzione sul pensiero e sull'opera del vescovo, ponendosi, di fatto, in una prospettiva accentuatamente istituzionale, che non offre adeguato risalto ai cambiamenti di tipo sociale, politico e culturale già avvenuti nella Chiesa locale negli anni precedenti, in seguito alimentati e accentuati anche grazie alle scelte compiute da Pellegrino.

Due episodi permettono di osservare "Pellegrino prima di Pellegrino" e, in particolare, di mostrare quali fossero i suoi rapporti con il cattolicesimo torinese prima della sua nomina a vescovo.

Il primo episodio risale al 1948. Michele Pellegrino, giovane studioso laureatosi e perfezionatosi all'Università cattolica, fu chiamato nell'autunno di quell'anno all'Università di Torino per insegnare letteratura cristiana antica.

Originario della diocesi di Fossano, negli anni precedenti aveva avuto relativamente pochi contatti con la realtà torinese, anche perché nel periodo della sua permanenza a Milano, nei fine settimana tornava regolarmente nella sua diocesi dove svolgeva la sua opera sacerdotale.

Pellegrino si mostrò però curioso e interessato a ciò che stava accadendo intorno a lui e desideroso di comprendere come stesse cambiando la società italiana.

Nel gennaio 1948, assistette al Congresso provinciale torinese delle Acli, le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, senza alcun ruolo particolare, se non di spettatore: potrebbe apparire una scelta eccentrica per un prete di una diocesi rurale come Fossano, che nelle sue

giornate si divideva tra l'insegnamento e lo studio degli scritti dei Padri della Chiesa.

Per conoscere direttamente quali tendenze e quali scelte stessero maturando nel cattolicesimo italiano, il congresso delle Acli torinese probabilmente gli sembrò un punto di osservazione privilegiato per osservare tali trasformazioni.

In quell'occasione incontrò i cappellani del lavoro della diocesi di Torino, che svolgevano la loro azione sacerdotale in alcune fabbriche della città e della prima cintura, molto probabilmente per il tramite di don Piero Giacobbo che aveva conosciuto durante gli anni della guerra per l'impegno comune a sostegno delle formazioni partigiane.

Giacobbo lo invitò ad incontrare la piccola comunità dei cappellani del lavoro, che all'epoca riuniva tre preti (oltre a don Piero, vi erano Esterino Bosco e Giovanni Pignata), fatto già rilevato da Barbara Bertini alcuni anni fa, consultando il "diario di bordo" steso dai cappellani torinesi.

In quella circostanza, i preti del Centro cappellani del lavoro chiesero a Pellegrino di diventare il loro assistente spirituale.

Questo filo sottile che legò un "prete intellettuale" come Pellegrino con i preti impegnati a contatto con gli ambienti operai rivela sia la fiducia che i cappellani avevano nei suoi confronti, tanto da affidargli la guida spirituale della comunità, sia il fatto che Pellegrino, già alla fine degli anni Quaranta, apparisse interessato a capire la realtà della città industriale, e in particolare il mondo del lavoro e le forme attraverso cui la Chiesa poteva avvicinarsi ad esso.

Non è documentato per quanto tempo fu mantenuto da Pellegrino questo incarico informale di assistente spirituale della comunità dei cappellani del lavoro, ma il filo continuò a esistere sottotraccia, per tutti gli anni successivi.

La partecipazione al congresso provinciale delle Acli nel 1948 e l'accettazione dell'invito a sostenere spiritualmente i cappellani del lavoro mostrano quanto l'attenzione di Pellegrino per la "città delle fabbriche", vale a dire per il mondo del lavoro e, più in generale, per la società moderna, fosse maturata ben prima del suo arrivo all'episcopato e che tale interesse aveva stretti addentellati con le esperienze del "cattolicesimo sociale" e non certamente con posizioni classiste di ispirazione marxista.

Il secondo episodio è più direttamente legato alle circostanze in cui maturò la nomina di Pellegrino a vescovo di Torino.

Il modo attraverso cui si arrivò a tale designazione, impreveduta da gran parte della diocesi torinese, oltre che dallo stesso interessato, rende evidente quali trasformazioni fossero avvenute negli anni precedenti nel cattolicesimo locale e quanto fosse diffusa l'insoddisfazione per la gestione dei rapporti delle istituzioni ecclesiastiche con i poteri cittadini e, in particolare, con la Fiat.

Pellegrino divenne l'espressione di questa volontà di cambiamento che, tra molti contrasti, era emersa in alcuni settori del cattolicesimo locale.

Don Michele era un prete non torinese, docente in un'università statale, che non aveva seguito la trafila tradizionale di incarichi ecclesiastici che solitamente portavano alla carriera episcopale, per di più chiamato a guidare una sede cardinalizia senza essere stato prima vescovo di una diocesi di dimensioni più piccole<sup>1</sup>.

L'arrivo di Pellegrino fu favorito dalla consapevolezza di una parte dei cattolici di Torino che non fosse più possibile sostenere un'idea (e una pratica) di Chiesa stretta in un abbraccio protettivo e, alla fine, soffocante con i poteri economico-politici che controllavano la città. Dal 1961, l'anziano cardinale Maurilio Fossati era stato affiancato da monsignor Felicissimo Tinivella, un frate minore francescano, con l'incarico di vescovo coadiutore.

Con la presenza di Tinivella si accentuò la tendenza, già presente negli anni precedenti, di mantenere rapporti particolarmente stretti con la Fiat, all'interno di un governo curiale della diocesi caratterizzato dal costante timore di cambiamenti sociali e politici.

Proprio i rapporti di sostanziale reciproco sostegno tra dirigenza del gruppo industriale e curia diocesana (ma, più in generale, con gli ambienti cattolici) furono progressivamente messi in discussione da quei cattolici che contestavano le scelte della Fiat di Vittorio Valletta che apparivano in grado di condizionare la vita degli operai, sia all'interno della fabbrica, sia fuori dei luoghi di lavoro.

<sup>1</sup> L'eccezionalità del caso di Pellegrino può essere paragonato al percorso, per certi versi analogo, di Carlo Maria Martini, giunto a Milano in una grande diocesi come suo primo incarico, dalla carriera universitaria (anche se all'interno di un ateneo pontificio).

Contribuì ad aumentare l'insoddisfazione dei cattolici più direttamente a contatto con gli ambienti operai il fatto che non soltanto la direzione aziendale riuscisse a condizionare e a controllare l'opera di assistenza religiosa svolta dai cappellani del lavoro nei suoi stabilimenti, ma che intendesse "servirsi" della Chiesa per attuare il suo disegno di controllo dei diversi aspetti della vita della città e, insieme, di costruzione del consenso politico e sociale per favorire l'espansione della propria attività industriale.

I finanziamenti a moltissime opere cattoliche, come parrocchie e oratori, o il sostegno economico ad alcune iniziative promosse nella Chiesa torinese (per esempio, gli aiuti alle Conferenze aziendali della San Vincenzo oppure il pagamento dei restauri alla Casa alpina dell'Azione Cattolica) avevano come obiettivo indiretto il controllo della forza lavoro, il mantenimento della "pace aziendale" e, alla fine, l'incremento della produttività industriale.

Si trattava di obiettivi che potevano essere raggiunti non soltanto attraverso il contenimento delle forze comuniste (in particolare, attraverso la discriminazione operata all'interno dell'azienda soprattutto verso gli iscritti al Partito Comunista e alla Cgil), ma pure attraverso il sostegno a quelle forze, come i cappellani del lavoro e le organizzazioni cattoliche, che, in forza del condiviso anticomunismo, potevano contribuire a questa sistematica azione di controllo.

Si trattava di un piano complesso, che coinvolgeva non soltanto i cappellani del lavoro, ma anche quella parte del cattolicesimo torinese più direttamente interessato all'apostolato negli ambienti operai (come l'Azione Cattolica, le Acli e la san Vincenzo).

Proprio le trasformazioni sociali e culturali, che, tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, avevano radicalmente cambiato il volto di Torino e, in essa, del cattolicesimo, avevano creato fortissime tensioni nella Chiesa tra modi diversi di intendere il rapporto delle istituzioni ecclesiastiche con gli attori politici ed economici della città e, più in generale, avevano reso urgente definire il ruolo della religione nella società moderna.

Mons. Tinivella non soltanto aveva proseguito l'opera di sostanziale accordo con la dirigenza della Fiat, ma, di fatto, si era mostrato pronto ad assecondare le sue scelte, in particolare rispetto alla gestione del personale.

Non fu quindi un caso, che nelle settimane successive alla morte di Fossati, all'inizio del 1965, «La Stampa» pubblicasse alcuni articoli che giudicavano molto favorevolmente l'opera svolta negli anni precedenti dal vescovo coadiutore, tanto che è possibile ipotizzare che questa operazione giornalistica rientrasse nella strategia della Fiat di sostegno della candidatura di Tinivella alla guida della diocesi.

In effetti, emissari di Valletta nelle stesse settimane si recarono in Vaticano per incontrare alcuni personaggi della curia vaticana, con cui avevano dai tempi di Pio XII rapporti cordiali e contatti fruttuosi, per indirizzare verso Tinivella la scelta della successione di Fossati.

Di fronte a questa possibilità, maturò la scelta di un gruppo abbastanza autorevole del cattolicesimo torinese di prendere contatto con l'assistente centrale dell'Ac, mons. Franco Costa, già assistente della federazione maschile degli universitari cattolici e amico personale di Montini, con l'intenzione di far giungere a Paolo VI la notizia dei timori che agitavano la Chiesa torinese.

Come ho ricostruito nella ricerca sull'operato cattolico, è probabile che la forte insoddisfazione diffusasi nelle associazioni cattoliche torinesi e tra i cappellani del lavoro di fronte al tratto eccessivamente risoluto del vescovo coadiutore e ai rapporti non del tutto trasparenti instaurati con la Fiat abbia contribuito all'uscita di Tinivella dalla scena torinese<sup>2</sup>.

Potrebbero, in effetti, aver avuto un ruolo nella successione di Fossati le indicazioni che giunsero al papa dai responsabili dell'Ac e della Fuci di Torino attraverso mons. Costa. La richiesta esplicita dei vertici di Azione Cattolica torinese fu che fosse evitata la permanenza in diocesi di mons. Tinivella e fosse scelto invece per la guida della diocesi «mons. Pellegrino, o un vescovo del suo valore»<sup>3</sup>.

Per questa parte, cfr. M. Margotti, *La fabbrica dei cattolici. Chiesa, industria e organizzazioni operaie a Torino (1948-1965)*, Fondazione Vera Nocentini - Angolo Manzoni, Torino 2012.

Cfr. la ricostruzione da parte di Peyretti dell'intera vicenda nella testimonianza in *Chiesa e mondo cattolico nel post-Concilio: il caso torinese. Materiali per una ricerca*, Regione Piemonte - Cooperativa di cultura Lorenzo Milani, Torino 1982, pp. 66-69, e nell'intervista in P. Pellegrini, *Tra aggiornamento e contestazione. La Chiesa torinese durante l'episcopato di Michele Pellegrino (1965-1977)*, tesi di laurea, rel. M. Guasco, Facoltà di Scienze politiche, Università degli studi di Torino, a.a. 1991-1992.

Enrico Peyretti, presidente nazionale della Fuci dal 1958 al 1961, scrisse infatti una dettagliata lettera a Costa pochi giorni dopo la morte di Fossati, dopo averne concordato il testo con il canonico Francesco Gosso, assistente diocesano della Fuci, e Giovanni Dardanello, presidente dell'Unione uomini di Azione Cattolica.

I fatti seguiti alla morte di Fossati stavano creando forti timori nella diocesi; infatti,

*“C'è nei migliori una grave preoccupazione, fino allo scandalo e all'indignazione, per le manovre d'ogni genere messe in atto a favore di Mons. Tinivella: missione di Valletta dal Papa (che domani vorrebbe dire perpetua sudditanza dell'Arcivescovo alla Fiat, oltre quello che già è stato); movimento di politici, in particolare dei socialdemocratici che dovrebbero agire attraverso Saragat (e a Torino socialdemocratici vuol dire di nuovo Fiat); missione di persone di Curia di poca buona fama e interessata, presso il card. Ottaviani; movimento di alcune personalità del mondo liberal-borghese (p. es. in campo medico). Queste sono cose di cui a Torino tutti sanno e parlano perché divulgate dagli stessi interessati. Non tutti sanno invece che anche l'Azione Cattolica è stata spinta ad agire nello stesso senso e che non ha fatto nulla, e che Mons. Rossi il giorno prima di morire diceva a Piovano: non fate nulla, mi prendo io la responsabilità. [...] Si dice giustamente che cercare con tanto affanno un posto di tale responsabilità è la riprova dell'incapacità a ricoprirla per leggerezza. [...] Bisogna riconoscere che Mons. Tinivella ha lavorato in condizioni molto difficili, specialmente all'inizio; che la compromissione con la Fiat è un fatto che egli ha trovato, compiuto ingenuamente dal card. Fossati; che, date le difficoltà, non ha trovato di meglio che lasciarsi appoggiare da persone di Curia di assai dubbia stima e fama. Ma quello che avviene in questi giorni è fin troppo significativo: come potrà essere libero nei confronti di queste persone e della Fiat, se di loro si serve per raggiungere lo scopo? quale autorità morale potrà avere dopo l'uso di questi modi? La divisione della Diocesi si è in questi giorni aggravata e la conferma di Mons. Tinivella sarebbe una conferma di questa divisione”*<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> E. Peyretti, lettera a F. Costa, Sabato santo [17 aprile] 1965, in Archivio Enrico Peyretti, Torino. Nei giorni successivi alla morte di Fossati, il vicario

Il 20 settembre 1965 giunse a Torino la notizia dell'elezione a vescovo di Torino di Michele Pellegrino, in quel momento perito teologo al Concilio. Durante la periodica adunanza dei cappellani torinesi tenutasi in quella stessa giornata, don Giacobbo commentò brevemente la nomina del nuovo arcivescovo che gli appariva gradita per numerosi motivi, come risulta dal verbale dove appuntò: «Habemus Archiepiscopum! Mons. Michele Pellegrino di Centallo, 62 anni, studioso, santo ecc. Ai posteri la continuazione dell'elenco... A noi pregare, ecc...». Questa vicenda mi pare mostri il clima in cui Pellegrino arrivò alla guida della diocesi di San Massimo: una parte minoritaria, ma rappresentativa di settori particolarmente attivi nella diocesi percepiva ormai come inadeguati e, alla fine, controproducenti i rapporti ambivalenti tra la Fiat e la curia arcivescovile e, più in generale, con le istituzioni cattoliche, in quanto sottendevano un modo di intendere il cristianesimo che si collocava in un atteggiamento di irriducibile contrapposizione con la società moderna. Si intravedevano e, in alcuni casi, si progettavano modi diversi di presenza e di testimonianza dei cristiani a Torino, dove l'attenzione alla "classe operaia" rappresentava la volontà dei cattolici di essere parte degli ambienti considerati più vitali della società. Questi cattolici prospettavano una società più equa, dove avrebbero dovuto prevalere scelte non di potere, ma di solidarietà e giustizia, e una Chiesa più evangelica in quanto più povera e libera dai condizionamenti dei "potenti". Pellegrino giunse, quindi, alla guida della diocesi di Torino in seguito alla candidatura promossa dagli ambienti cattolici preoccupati della "compromissione" della Chiesa locale con la Fiat e, più in generale, con i poteri della città e interessati a un rinnovamento complessivo dell'azione religiosa, culturale e sociale della comunità cristiana. Non fu un caso che da questi stessi ambienti (cappellani del lavoro, Azione Cattolica, Fuci, Acli) provenissero coloro che, negli anni successivi, furono tra i più attivi interlocutori di Pellegrino e che furono coinvolti nel progetto di cambiamento promosso dal nuovo vescovo nello spirito del Concilio Vaticano II. Evidentemente non furono soltanto questi gruppi a essere protagonisti della "stagione pellegriniana": prima di altri, in un periodo di rapidi mutamenti, alcuni cattolici intuirono l'urgenza del cambiamento e individuaronò in Pellegrino il vescovo in grado di

---

generale e assistente diocesano dell'Ac, mons. Vincenzo Rossi, forse anche per la forte tensione creata dalla situazione, era stato ricoverato in ospedale dove morì il 14 aprile 1965.

condurre la Chiesa torinese sulla strada dell'"aggiornamento" conciliare. Allo stesso tempo, il nuovo vescovo trovò in quei gruppi una sintonia di fondo e la disponibilità (anche se a tratti critica, quando non apertamente contestatoria nei suoi confronti) a sostenere un movimento di cambiamento nella comunità cristiana.

Senza questi gruppi, Pellegrino con molta probabilità non sarebbe mai giunto alla guida della Chiesa torinese e gli anni successivi sarebbero stati segnati da sviluppi profondamente differenti.